



Quale città vogliamo abitare

Centri urbani aperti alle relazioni sociali, alla cultura; con spazi pubblici e servizi accessibili a tutti e una pianificazione **urbanistica** a misura di persona. Le idee di un gruppo di architetti in risposta alla crisi socio-economica provocata dalla pandemia

di **Francesca Fradelloni**

Si potrebbero raccogliere in una collezione di scritti apocalittici, i numerosi pensieri venuti fuori in questo periodo di Covid sul futuro delle città.

“La città è morta, la città è in crisi, la città è a rischio”, quante condanne definitive abbiamo sentito. A metà ottobre il festival *Utopian hours* andato in scena a Torino con il titolo *City at stake*, ha affrontato questi temi. «Da vent'anni una serie di eventi minano il concetto stesso di centro urbano: il terrorismo, la crisi economica, la mancanza di lavoro, la crisi ambientale. E oggi, in modo drammatico, la pandemia - racconta Luca Ballarini fondatore della kermesse -. La città è oggi sul piatto, contesa tra interessi diversi. Si può però immaginare un'evoluzione dell'urbanizzazione, dalla città nascono spesso nuove idee, le città

sono fonte di ispirazione, cardine di sperimentazioni e di contaminazioni».

Se osserviamo ancora più da vicino vediamo come la città da problema potrebbe diventare “soluzione dei problemi”. A raccontarcelo è Ezio Manzini, uno dei maggiori studiosi italiani e mondiali di design per la sostenibilità, campo nel quale lavora da più di 20 anni e accademico in Italia, a Shanghai e a Wuxi.

«Quello che ci è capitato negli ultimi mesi è un terribile, ma incredibile, esperimento sociale. Innanzitutto, chiariamoci le idee: città e densità non sono sempre sinonimi. Ci sono villaggi sovraffollati e città che hanno messo in moto una forma di socialità e di “salvataggio” nell'emergenza: con i condomini, i negozi di quartieri, i presidi sanitari. Le città è il centro della vivacità, ma quello su cui dobbiamo discutere è il diritto di accesso

per tutti agli stimoli culturali, alla digitalizzazione, ai servizi. È questo “il nuovo” che le metropoli dovranno conquistare e che sta alla base della “città dei 15 minuti”, spiega Manzini. La città della prossimità, teorizzata da Carlos Moreno, professore alla Sorbona di Parigi. Quella, in sostanza, a cui Milano aspira, mentre già si sperimenta a Parigi e a Barcellona, grazie ai ragionamenti di Salvador Rueda, dell'Agència d'ecologia urbana di Barcellona, che nel 1987 teorizzò le *superillas* (i superblocchi). Città, quindi, non più dominate dalle automobili, ma da spazi pubblici usati da pedoni e ciclisti e organizzati attorno a isolati, dove si azzera il concetto di periferia. Una città che si offre come una piattaforma in cui tutto ciò che serve e tutto ciò che si deve fare quotidianamente sta a pochi minuti a piedi da dove si abita. Una visione dell'abitare contemporaneo basato su una nuova idea di vicinanza includente. «Nata in opposizione di un altro concetto urbanistico, lo zoning, il modello di pianificazione delle città moderne, che in nome dell'efficienza si dividevano i centri urbani in aree specializzate: i centri direzionali per lavorare, residenziali per dormire, commerciali per consumare, gli spazi verdi per il tempo libero. Senza accorgersi che il tempo passato nel traffico è tutto tempo morto, altro che efficienza. Non c'è niente di più egualitario della città della prossimità», spiega Manzini. «Ma attenzione non è la città dei piccoli borghi, dall'odore di minestra e di bucato appena teso. Non è una città che ammazza la creatività, nella prossimità si va al cinema, si visitano le mostre e si ascoltano i concerti. Non è localismo, non lo può essere oggi che facciamo comunque parte di un mondo connesso. Quello di cui parlo è il diritto alla città».

Sul concetto di città, inoltre, ci sono le tesi della mai dimenticata Jane Jacobs (1916-2006), intellettuale, redattrice di *Architectural forum*. La Jacobs era un'urbanista senza laurea, ma che è riuscita a influenzare intere generazioni di progettisti, nonostante l'approccio convenzionale e maschilista dell'ambiente scientifico dell'epoca, che più di una volta l'ha derisa. «Il caos che sottintende l'ecosistema delle città non è altro che l'origine della sua libertà», diceva la Jacobs. Una stoccata, diremmo oggi all'eccessiva pianificazione urbana “dall'alto” che sta avvenendo in alcuni centri occidentali, ma anche cinesi, come Shenzhen, per esempio. Alla base degli agglomerati cittadini, per la Jacobs, c'era la strada. La strada, centro nevralgico e

di comunicazione, nodo degli scambi commerciali e dei pensieri, con funzioni diverse, mescolate tra loro. Ecco dove quindi si innesta la vita e la vitalità dei centri urbani, non nella sua razionale organizzazione fatta d'imperio, “con squadra e righello”, ma nel suo essere considerata “dal basso”. Fu una sostenitrice del recupero a misura d'uomo dei nuclei urbani, enfatizzando il ruolo del distretto, dell'isolato, della vicinanza, della eterogeneità degli edifici. Criticò la concezione della città come spazio costruito per essere attraversato dalle automobili.

«Spesso le visioni utopiche sono nate nei periodi di crisi. Trovando soluzioni di “adattamento”. Oggi ci chiediamo “quale città vogliamo abilitare? Quale vita stiamo immaginando?”, correndo il rischio di dare risposte avventate», interviene Paolo Mazzoleni, presidente dell'Ordine degli architetti della Provincia di Milano. «La pandemia ci ha colpito in un'epoca in cui la prossimità era un valore fondamentale: abbiamo dovuto dimostrarci resilienti e adattare il nostro modo di vivere, ma la maggior parte di noi lo ha fatto all'interno delle città. Abbiamo capito però che si può essere

più corsari, nel decidere dove stare. Abbiamo fatto riunioni in macchina e lezioni dalla cucina. Abbiamo costruito un nuovo rapporto tra abitazione e lavoro e un rapporto poligamico con i luoghi. Abbiamo visto le nostre case con altri occhi, non più uscendo presto la mattina e rincasando tardi la sera: abbiamo scoperto che avevamo spazi dedicati alle cose sbagliate e

abbiamo dovuto imparare a sovrascriverli con nuovi usi. E poi abbiamo scoperto una dimensione pubblica dello spazio domestico: la porta di casa non è più la soglia tra il pubblico e il privato e il nostro tinello può essere trasmesso in mondovisione. In ultimo abbiamo scoperto che i luoghi dove lavoriamo sono basati su un'idea fordista e impiegatezza: in futuro l'ufficio sarà sempre meno il luogo dove muoviamo i tasti e sarà, piuttosto, il luogo dove costruiamo le relazioni di lavoro», conclude.

Mentre di resilienza radicale parla Alessandro Melis, cagliaritano di nascita e ora professore di Architecture and innovation alla School of architecture dell'Università di Portsmouth e prossimo curatore del Padiglione Italia alla Biennale di Architettura Venezia 2021. «Non siamo stati capaci di produrre, fino ad ora, un'idea, per le nostre città. Perché non abbiamo capito che quello su cui ci dovevamo concentrare non erano le

Dietro un progetto per un ex sanatorio a Lecce c'è l'idea di una comunità solidale fatta di studenti e anziani


Piazzale Archinte
a Milano dopo la
riqualificazione

SOCIETÀ URBANISTICA

In queste pagine
e in quelle seguenti
illustrazioni
di Vittorio Giacomini

soluzioni dell'abitare, ma le relazioni tra gli uomini. Il Covid è uno dei tanti sintomi della pressione urbana e costruttiva che ha fatto saltare i sistemi. Noi oggi siamo sul punto di capire che la soluzione sta nello ristabilire un equilibrio tra noi e la natura. In sostanza, quello che voglio dire è che: non si deve ipotizzare un'idea di città, ma rendere più inclusiva la città. Non si deve creare spazio costruito per vivere meglio, ma dobbiamo vivere meglio in questo spazio costruito esercitando modalità di solidarietà, di convivenza e di connessione con il non urbano», così lo racconta nel suo libro *Zombie City* (D Editore) pubblicato a luglio di quest'anno. «La città non è morta, occorre pianificarla come sistema aperto, dinamico, in grado di riconfigurarsi rispetto alle dimensioni, spesso imprevedibili, dei fenomeni ambientali in atto. La resilienza delle città è quindi proporzionale alle molteplicità di opzioni ed opportunità che è in grado di offrire, in nome della

Il modello di città della prossimità è quello in cui tutti i servizi possono essere raggiunti in 15 minuti

diversità e della diversificazione», conclude Melis.

E se la città deve reinventarsi, fanno altrettanto i nostri modi di abitare. Tante le evoluzioni dei modelli collettivi e comunitari che dai primi esperimenti utopici di inizio Novecento, continuano ad evolversi nella società contemporanea, apportandoci concrete alternative di vita. Come hanno provato i trentenni di Archistart Studio, un collettivo pugliese che si è aggiudicato pochi giorni fa, grazie alla loro idea di comunità solidale, la rigenerazione di un vecchio stabile storico, l'ex sanatorio Galateo di Lecce, disegnando un diverso immaginario di quartiere, azzerando l'idea di periferia e provando a far convivere, in un esperimento intergenerazionale, anziani e studenti, cultura e lavoro,

in un progetto architettonico che attinge dalla politica sociale affinché siano condivisibili servizi e opportunità. Per un futuro della città oltre ogni pandemia, per produrre **resilienza**.

